

Segue dalla prima

Come tutto il mondo ha potuto vedere, grazie alla presenza di una telecamera che dimostra forse le premeditazioni dell'assalto, quattro civili sicuramente americani, come ha confermato con molte ore di ritardo il Dipartimento di Stato, sono stati uccisi, massacrati, bruciati, fatti a pezzi, esibiti come trofei di guerra e messi in mostra su un ponte.

Come a Mogadiscio nell'ottobre del 1993, cadaveri di americani sono diventati

un bottino da trascinare per le strade tra ali di folla urlanti; come in Somalia i corpi sono stati legati ad un asta e poi trasportati nelle strade tra le gente che gridava "Allah Akbar", (Allah è grande) e "lunga vita all'Islam". Le immagini diffuse sui teleschermi di tutto il mondo mostrano l'orrore e le fasi del massacro, ma non spiegano per intero quanto è accaduto. E l'atteggiamento del comando americano, e per molte ore, dell'amministrazione Bush non dissipano gli interrogativi. Si sa che le jeep con a bordo almeno quattro persone, tra le quali una donna, erano ferme a Falluja. Una folla minacciosa ha circondato i due mezzi (forse una terza jeep è riuscita ad allontanarsi in tempo). Gli occupanti erano armati, ma non hanno avuto il tempo di abbozzare alcuna reazione. Dapprima gli aggressori hanno versato benzina e petrolio sulle jeep degli americani che sono state incendiate. Forse i quattro americani erano già stati uccisi con armi da fuoco, forse sono stati estratti dalle carcasse in fiamme delle jeep e finiti a colpi di badile e bastone. Di certo mentre le fiamme riducevano i mezzi degli americani ad un groviglio di lamiere deformate dai colpi di bastone degli assalitori, è iniziata una macabra manifestazione per le vie di Falluja. I corpi, orribilmente sfigurati e mutilati, sono stati legati ad un'asta e trasportati per centinaia di metri; due cadaveri sono stati legati alle strutture di un ponte dove sono rimasti appesi per molte ore. Negli stessi momenti, a pochi chilometri ad est di Falluja ed ad ovest di Baghdad, veniva teso un agguato ad un mezzo militare americano. Una potente bomba posta sulla strada sventrava una jeep con cinque soldati a bordo, uccidendoli tutti. E sempre nelle stesse ore un kamikaze si faceva esplodere davanti alla residenza del governatore a Baquba, un'altra tra le tante capitali della guerriglia. Quattordici i feriti, tutti iracheni. Il bollettino di guerra si conclude con un fatto accaduto a Bassora, capitale delle regioni meridionali, dove tre militari britannici sono stati feriti da un ordigno.

Tra i tanti episodi accaduti ieri, quello di Falluja resta tuttavia il

I caduti americani in Iraq sono 597. Dopo la fine ufficiale delle ostilità sono morti 462 militari

La strage di Falluja rappresenta una svolta nella sanguinosa e, a tutt'oggi, incerta transizione irachena. Gli orrori, l'esibizione dei corpi degli uccisi, le mutilazioni inferte ai cadaveri, non solo colpiscono l'immaginario dell'opinione pubblica americana (e italiana) perché rievocano la fallimentare operazione Restore Hope avviata in Somalia nel 1992 e finita tra vendette, massacri e umiliazioni due anni dopo, ma mettono a nudo un gran numero di problemi irrisolti che pesano come macigni sul futuro del paese. Gli americani non si sono mai sbilanciati dichiarando la "sconfitta" della guerriglia, ma, nei mesi scorsi, sono state avviate imponenti operazioni militari, che hanno impegnato carri armati e caccia bombardieri, con l'obiettivo di assestare agli "insorti" (è il termine adoperato dai giornalisti Usa) un quel colpo mortale che era mancato dopo la cattura di Saddam. Ora invece, mentre l'ambasciatore Bremer annuncia trionfalmente che "mancano meno di 100 giorni"

I caduti americani in Iraq sono 597. Dopo la fine ufficiale delle ostilità sono morti 462 militari

”

IRAQ l'inferno del dopoguerra

Centinaia di persone hanno preso parte al massacro gridando slogan e infierendo. Il comando Usa non spiega chi erano gli uccisi e perché si trovavano nella città



L'agguato al mezzo americano è avvenuto a pochi chilometri di distanza. Un ordigno posto sulla strada ha disintegrato una jeep Kamikaze si fa esplodere a Falluja: 14 feriti

Falluja, bruciati e mutilati 4 civili americani

Spari sulle loro auto, i corpi trascinati per le strade. A ovest di Baghdad uccisi 5 soldati Usa

i precedenti

• **IRAQ 23 novembre 2003** Un fuoristrada con a bordo due militari Usa cade in un'imboscata nel centro di Mosul. Secondo alcuni testimoni oculari, una banda di teen-ager si getta sui soldati, li trascina fuori dall'auto e li lancia colpendoli con blocchi di cemento.

• **IRAQ 29 novembre 2003** Otto agenti dell'intelligence spagnola vengono attaccati vicino a Suwaira. Nell'attacco restano uccisi sette agenti mentre l'ottavo riesce a fuggire. Poco dopo, giornalisti di Sky News riprendono le immagini dello scempio dei cadaveri da parte di alcuni irache-

ni che si trovano sul posto.

• **SOMALIA 2 ottobre 1993** Due elicotteri americani «Black Hawk» vengono colpiti a Mogadiscio dalla guerriglia somala. È la grande difficoltà nel recuperare il cadavere di uno dei piloti abbattuti a far scattare

un assedio di 18 ore contro le Forze Speciali, da parte di migliaia di somali armati, e che si concluderà con la morte di 19 militari Usa. Le immagini di tre cadaveri di soldati Usa trascinati e mutilati per le strade di Mogadiscio convincono il presidente Clinton ad abbandonare la Somalia.



L'auto in cui viaggiavano i quattro americani data alle fiamme

La guerriglia vuole conquistare il triangolo sunnita

Una precisa strategia dietro gli agguati. La comunità un tempo privilegiata ora assediata dalla fame

La strage di Falluja rappresenta una svolta nella sanguinosa e, a tutt'oggi, incerta transizione irachena. Gli orrori, l'esibizione dei corpi degli uccisi, le mutilazioni inferte ai cadaveri, non solo colpiscono l'immaginario dell'opinione pubblica americana (e italiana) perché rievocano la fallimentare operazione Restore Hope avviata in Somalia nel 1992 e finita tra vendette, massacri e umiliazioni due anni dopo, ma mettono a nudo un gran numero di problemi irrisolti che pesano come macigni sul futuro del paese. Gli americani non si sono mai sbilanciati dichiarando la "sconfitta" della guerriglia, ma, nei mesi scorsi, sono state avviate imponenti operazioni militari, che hanno impegnato carri armati e caccia bombardieri, con l'obiettivo di assestare agli "insorti" (è il termine adoperato dai giornalisti Usa) un quel colpo mortale che era mancato dopo la cattura di Saddam. Ora invece, mentre l'ambasciatore Bremer annuncia trionfalmente che "mancano meno di 100 giorni"

al trasferimento dei poteri agli iracheni, la guerriglia dimostra tragicamente di essere non solo attiva, ma in grado di compiere simultaneamente in più punti del triangolo sunnita e non solo.

Prende così corpo il "programma" più volte annunciato dai movimenti armati che, come ammette anche l'amministrazione Usa, possono ora contare su "combattenti stranieri" giunti dai paesi arabi legati a vario titolo alla rete internazionale del terrore. Nei loro proclami i registi della ribellione armata affermano di voler "conquistare la città" dapprima istituendo check-point alle porte dei grandi centri sunniti, e quindi procedendo alla nomina di "amministratori" espressi dal movimento armato. Si tratta di un programma probabilmente troppo "ambizioso" dal momento che le forze occupanti posseggono un apparato militare in grado di bloccare un simile piano. I comandi Usa stanno tuttavia programmando la riduzione della presenza militare in

Iraq, il ritiro di gran parte dei soldati all'interno di una decina di basi trasformate in fortezze inespugnabili, e di affidare il controllo del territorio alla polizia irachena composta da agenti mal equipaggiati e addestrati in poche settimane. Dopo il 30 giugno la guerriglia potrebbe tentare dunque di consolidare le proprie posizioni nella regione sunnita. In tal modo si creerebbero i presupposti per una spartizione dell'Iraq. L'orrore per le scene mostrate ieri non può inoltre far dimenticare i gravi errori compiuti dalle forze Usa nella regione. Come in Somalia i militari americani hanno sparato più volte sulla folla e, nelle ultime settimane, molti civili sono stati uccisi ai posti di blocco da soldati nervosi, troppo rapidi nel premere il grilletto dei fucili mitragliatori.

L'altro problema che emerge drammaticamente è l'assenza di una rappresentanza sunnita in seno agli organismi dirigenti del "nuovo Iraq". I sunniti rappresentano appena il 20% della popolazione irachena; ai tempi

del regime di Saddam occupavano quasi tutti i posti di potere sia nelle strutture del regime che nell'industria petrolifera. Caduto Saddam gli americani hanno cooptato nel governo esponenti come il "liberal" Adnan Pachachi, che però, come altri dirigenti in "quota sunnita" hanno trascorso lunghi periodi in esilio e non sono rappresentativi delle masse attratte, anche a causa della miseria che dilaga, dalle predicazioni dei nostalgici di Saddam e degli estremisti che seguono le direttive di Al Qaeda. Per quanto in parte compromessa con la dittatura, un'intera comunità è stata relegata ai margini e, nei fatti, abbandonata ai ribelli. Bremer ha detto recentemente che intende nominare in Iraq un "consigliere per la sicurezza nazionale", ma se non se ne individua una soluzione alla "questione sunnita" tra qualche settimana, tra meno di "cento giorni", una parte dell'Iraq potrebbe sfuggirgli di mano.

t. fon

più inquietante ed il più misterioso. Per molte ore infatti i dirigenti americani hanno taciuto e, ancora a tarda sera, non erano noti né l'identità, né lo specifico incarico dei quattro civili uccisi. Per tutta la giornata le fonti ufficiali si sono limitate a parlare genericamente di "civili" e solamente dopo otto

ore il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan ha rotto il black out definendo "orribile" il massacro di Falluja e assicurando che Bush e l'amministrazione "non faranno passi indietro". Ma, anche dopo queste affermazioni, permane il mistero sullo scopo della presenza dei quattro americani nel "santuario" della guerriglia. Falluja è infatti una sorta di "porto franco" per i movimenti armati. Dopo il 9 aprile gli americani hanno dapprima cercato di occupare la città commettendo il gravissimo errore di violare moschee ed edifici e di inse-

diare un'amministrazione "amica". Non solo: dopo le prime manifestazioni di protesta i marines hanno iniziato a sparare sulla folla, mietendo decine di vittime tra i civili. Cacciati dalla città gli americani hanno tentato più volte di espugnarla e, proprio ieri, era in corso una massiccia operazione che aveva lo scopo di riconquistare Falluja. Perché dunque le due jeep, con a bordo uomini e una donna armati, ma in abiti borghesi, si trovavano sul luogo dove poi è avvenuta la strage? Bush mostra i muscoli e promet-

te che le stragi non fermeranno il processo che prevede il trasferimento dei poteri agli iracheni, ma l'America deve fare i conti con l'ultimo bilancio della guerra in Iraq che elenca 597 nomi di soldati caduti. Ma il dato più sconvolgente, che spiega tragicamente quanto è accaduto dal 9 aprile del 2003, indica in 138 le vittime Usa nella prima fase della guerra, e in 464 i caduti dal primo maggio, quando il presidente illuse gli americani sulla "fine della missione" mentre l'orrore di Falluja dimostra che la guerra non è mai finita.

Toni Fontana

Dilaga la violenza anche nelle regioni del sud: tre britannici feriti in un attentato a Bassora

”

Il padre comboniano Luciano Fulvi, 76 anni, è stato trovato morto ieri mattina nella sua stanza. Forse aggredito nel corso di una rapina. La sorella: l'Africa era la sua vita

Uganda, ucciso un missionario italiano. Misna: 29 vittime nel 2003

ROMA L'hanno trovato ieri mattina nella sua stanza, riverso a terra in un mare di sangue. Ucciso con un colpo di arma da taglio da chi probabilmente stava cercando di derubarlo. È morto così il padre comboniano Luciano Fulvi, 76 anni, la cui uccisione nel nord dell'Uganda, rappresenta l'ennesimo tributo di sangue della Chiesa cattolica alla violenza che sta squassando l'Africa.

L'episodio è accaduto martedì sera, ma la notizia è stata resa nota solo ieri dopo il ritrovamento del corpo. A diffonderla l'agenzia missionaria Misna, il cui direttore, padre Giulio Albanese ha ricordato che i martiri missionari del 2003 sono stati 29: un arcivescovo, venti sacerdoti, un religioso, tre seminaristi, due volon-

tarie laiche, due laici. Di questi, ben 17 sono stati uccisi in Africa; 10 in America Latina; 2 in Asia.

«Aveva la missione nel suo cuore, la sua vita era là», racconta la sorella Giuliana che ha appreso la notizia da un vicino di casa che aveva ascoltato il giornale radio. Poco dopo sono stati due padri comboniani della casa madre di Lucca a portare la triste notizia alla famiglia. Un'altra sorella, suor Maria Daniela, è missionaria comboniana in Egitto. «Non riesco a capire come possa essere successo mio fratello ha fatto solo del bene. Non meritava una fine del genere», racconta tra le lacrime Giuliana, ricordando quanto suo fratello amasse profondamente l'Africa, e nemmeno un infarto nel 2000 lo aveva tenuto

lontano dalla sua missione. Padre Fulvi, era nato a Uzzano, in provincia di Pistoia, nel 1928 e aveva dedicato tutta la sua vita alle missioni e all'insegnamento. Tra i primi ad esprimere il «grande dolore e profonda tristezza», è stato il vescovo di Pescia, mons. Giovanni De Vivo: «Ho parlato con lui recentemente e l'ho trovato molto sereno, nonostante la gravità della situazione che sta attraversando tutto il centro Africa. Era perfettamente consapevole dei pericoli, anche per la sua vita, e delle tensioni provocate dalle grandi potenze in questa terra martoriata».

Secondo le prime ricostruzioni, il missionario sarebbe stato ucciso nel corso della notte tra martedì e mercoledì con un colpo di arma da taglio nella sua stanza

alla missione di Layibi, alla periferia di Gulu, dove aveva ricoperto il ruolo di superiore della comunità e cappellano degli studenti delle scuole della zona. Erano circa le 21 quando è andato a dormire; probabilmente è allora che i suoi aggressori, una o più persone, questo non è ancora chiaro, lo hanno colpito. In serata, un confratello, che aveva notato la porta della sua stanza aperta, aveva provato a chiamarlo, ma padre Fulvi non aveva risposto. Pensando che stesse già dormendo il confratello aveva chiuso la porta. Solo ieri mattina, quando padre Fulvi non si è presentato alla messa, e vedendo che né la sua bicicletta, né la sua macchina erano state spostate, i confratelli sono andati a cercarlo in stanza. È stato trovato riverso a terra, in

una pozza di sangue. Fonti dell'agenzia Misna riferiscono che gli assassini potrebbero essere entrati in missione scavalcando un muretto che separa il cortile da una foresta di eucaliptus. È piuttosto frequente, infatti, che la gente della zona circostante cerchi riparo la sera in missione per timore di un attacco dei ribelli dell'Esercito di resistenza del signore (Lra), che infestano quella zona. Non è certo comunque che sia andata così. Le responsabilità sono ancora da accertare, e non si esclude che possa trattarsi invece di un episodio di banditismo.

Padre Fulvi era entrato tra i missionari comboniani nel 1948 e ordinato sacerdote il 30 maggio 1953. Subito, in preparazione alla missione, era stato inviato in Inghilter-

ra dove era rimasto fino al 1956 quando partì per l'Uganda, dove rimase fino al 1965, per tornare di nuovo nel paese africano nel 1990. Dal 1995 al 2001 aveva lavorato nella capitale dell'Uganda, Kampala, come superiore della Casa Comboni e cappellano nazionale della YCS (Giovani Studenti Cristiani). Nel 2002 si era trasferito a Layibi, nell'arcidiocesi di Gulu, nel Nord Uganda, dove aveva ricoperto il ruolo di superiore della comunità e cappellano degli studenti delle scuole della zona. Proprio a Layibi ha trovato la morte. Alla memoria di padre Fulvi il sindaco di Roma Walter Veltroni ha deciso ieri di dedicare i tre giorni di lavoro del IV Forum delle città contro la povertà in corso a Roma.